

## L'ANALISI

NATHANIA ZEVI



**D**a qualche settimana sto insegnando a mia figlia ad andare in bicicletta. Ha quasi sei anni e siamo entrate nella fase più complessa: quella in cui io corro piegata dietro di lei con una mano sul sellino, fingendo talvolta di lasciarla andare mentre in realtà continuo a sostenerla. «Lasciami!», dice. Ma appena la bici traballa grida: «Tienimi!». In questo dialogo basico, tra desiderio di autonomia e necessità di protezione, credo ci sia moltissimo del panico educativo contemporaneo. Il sellino, a un certo punto, va mollato, su questo siamo tutti d'accordo. Certo che va lasciato, perché nessun figlio può crescere e trovare la sua strada se qualcuno continua a tenerlo perennemente in equilibrio. Però, riflettevo, il sellino si lascia quando il bambino è pronto, non quando il mercato delle bici o qualche influenza esterna decide che deve esserlo. Nemmeno se e quando i coetanei pedalano ormai senza rotelle.

I miei altri figli, più grandi, ovviamente vanno come schegge da molto, ma se ci penso non ho ancora smesso di tenere il sellino su altri fronti, a cominciare da quello digitale, che impone a noi genitori domande continue e aggiornamento costante, oltre ad una buona dose di frustrazione quotidiana. Già perché come non lanciamo una bambina che non ha ancora trovato il suo equilibrio giù per una discesa su una bici senza rotelle, non possiamo dare un telefono in mano ad un ragazzino perché i suoi coetanei ne hanno già uno. E non possiamo farlo nemmeno perché i bambini su questo tema ci trapanano il cervello al punto che diventa più comodo arrendersi che combattere per trovare il punto di accordo, sempre che ce ne sia uno. È impossibile, peraltro, non pensare a tutto questo osservando il dibattito sempre più acceso che si sta generando su smartphone, so-

Oggi il gruppo WhatsApp della classe sostituisce il cortile. TikTok e YouTube iniziano a spiegarti come devi apparire, parlare, desiderare

cial network e minori.

Nei giorni scorsi Antigone Davis, vicepresidente globale per la sicurezza di Meta, intervenendo a un evento organizzato da Mara Carfagna, promotrice di una legge sul tema, ha insistito sulla necessità di regole europee comuni, verifica dell'età e maggiore coinvolgimento dei genitori. Le piattaforme, sostiene Meta, non possono essere lasciate sole nella gestione dell'accesso dei minori ai social, e nemmeno le famiglie. Questo è interessante perché fotografa un cambiamento storico. Per anni le grandi aziende tecnologiche hanno raccontato internet come uno spazio sostanzialmente neutro, autoregolato, libero. Oggi perfino chi quell'ecosistema lo ha costruito chiede e ritiene necessari limiti, filtri, controlli, e considera essenziale agire rapidamente. Il problema è che, nel frattempo, il dibattito pubblico sembra essersi trasformato in un gigantesco rimpallo di responsabilità e noi genitori siamo molto scettici circa il fatto che un argine sia davvero all'orizzonte o che possa mai resistere alla pressione dei tempi. Parliamoci chiaro, con le lungaggini del processo legislativo italiano ed europeo, appena sarà entrata in vigore una legge i nostri ragazzi saranno già su altre piattaforme, altri siti, altri social, esperti di intelligenza artificiale. Il ritardo sembra una condanna ineluttabile.

Insomma le piattaforme chiedono più presenza educativa alle famiglie. I genitori accusano gli algoritmi e la politica. La politica promette leggi e divieti ma fatica a stare al passo con la continua evoluzione dei mezzi e delle generazioni. La scuola intanto prova disperatamente a rincorrere una trasformazione che viaggia molto più veloce dei programmi scolastici. E quindi, in tutto questo caos, resta sospesa la domanda centrale: chi deve tenere il sellino?

Alla luce di quanto emerso da alcuni interessanti incontri sull'adolescenza organizzati dalla Fondazione Oltre, il direttore generale Gigi De Palo insiste su un punto centrale: dobbiamo riguadagnare velocemente la fascia tra i 10 e i 13 anni. E questa è probabilmente la definizione



# Educazione digitale

Il telefonino è come la bici: il sellino va lasciato quando i figli sanno stare in piedi  
Tra i 10 e i 13 anni cresce il rapporto con la tecnologia, ma anche con l'idea di sé

## S I protagonisti



**Antigone Davis** La vicepresidente per la sicurezza di Meta spiega che le piattaforme, come le famiglie, non possono essere lasciate sole nella gestione dell'accesso dei minori ai social



**Gigi De Palo** Il direttore generale della Fondazione Oltre indica quella tra i 10 e i 13 anni come la fascia d'età dai "riguadagnare", perché la più delicata e fragile nella crescita di un individuo

ne più precisa che si possa usare. Riguadagnare. Perché quella terra di mezzo, se non interveniamo tempestivamente, l'avremo persa davvero. E invece è lì che succede quasi tutto. È lì che un bambino smette lentamente di essere tale senza essere ancora adolescente. È lì che il telefono cambia natura: da oggetto diventa identità, appartenenza, riconoscimento sociale. È lì che il gruppo WhatsApp della classe sostituisce il cortile. È lì che TikTok o YouTube iniziano a spiegarti come devi apparire, parlare, desiderare, come fare l'unboxing di qualsiasi cosa ti capiti a tiro o di ogni regalo ricevuto. Ed è proprio in quella fase delicatissima che gli adulti cominciano ad arretrare.

Non perché siano disinteressati. Anzi. Mai come oggi i genitori sono presenti nella vita dei figli: li accompagnano ovunque, controllano compiti e registri elettronici in tempo reale, organizzano attività, sport, corsi. Ma sul piano emotivo ed educativo appaiono improvvisamente stanchi, spaventati dal conflitto, disar-

mati, consapevoli dell'immane digitale divide che li separa dai loro figli. E si arrendono. Così troppo spesso è proprio il telefono, o sono i social, a riempire quel vuoto e aprire un varco di solitudine, disequilibrio e pericolo. Naturalmente sarebbe troppo facile trasformare tutto questo in un'accusa, se non in una vera e propria guerra alle piattaforme. Anche perché gli adulti sono i primi a vivere immersi negli schermi. Guardiamo notifiche durante l'orario di lavoro, nel mezzo delle cene, interrompiamo conversazioni per rispondere a messaggi ad ogni ora, scorriamo compulsivamente gli aggiornamenti continui e i feed sui telefoni davanti a quegli stessi figli a cui poi chiediamo di "staccarsi".

Ma proprio perché il digitale è ormai inevitabile, la soluzione non può essere né la demonizzazione né il laissez-faire totale. E probabilmente neppure il divieto puro. I "no" assoluti rassicurano gli adulti più di quanto educano i ragazzi. Un tredicenne abbastanza motivato

troverà sempre il modo di aggirare la barriera digitale e bisogna riconoscere che senza telefono oggi un adolescente è escluso dalla maggior parte della socialità e delle interazioni; a meno che con gli altri genitori non si concordi sulla stipula dei famosi "patti digitali", ma chi ci ha provato sa bene che è una strada che si rivela spesso molto difficile da percorrere.

La questione più urgente infatti non è proibire ma accompagnare, creare con i figli, anche su questo tema, un legame basato sulla fiducia e l'accordo, per difficile che sia. Perché tra i 10 e i 13 anni non si costruisce soltanto il rapporto con la tecnologia. Si costruisce il rapporto con il corpo, con la popolarità, con la vergogna, con il consenso, con la frustrazione, con l'idea di sé. E tutto questo oggi avviene dentro piattaforme progettate per catturare attenzione, amplificare il confronto sociale e creare dipendenza emotiva. Per questo nessun algoritmo potrà sostituire completamente la presenza degli adulti, dei genitori, dei maestri, dei professori. Così come nessun genitore, da solo, può pensare di affrontare una potenza tecnologica e commerciale di questa portata senza regole condivise.

Occorre mettere e mettersi tutti insieme: piattaforme più responsabili, politica più determinata, scuola più preparata, famiglie meno sole e rinunciatricie. Ma soprattutto serve recuperare un'idea che sembra quasi desueta: crescere richiede gradualità. Esattamente come accade con la bicicletta. Esattamente come la patente che si prende a diciotto anni e non prima. Per un tratto bisogna correre dietro ai figli tenendo il sellino abbastanza forte da evitare che cadano e sufficientemente piano da permettere loro di imparare a "sentire" l'equilibrio. Ma soprattutto c'è da capire, e percepire, con intelligenza, intuito e cuore, quando lasciare la presa.

Ad un certo punto il sellino va mollato e il cellulare concesso, ma farlo troppo presto farà cadere rovinosamente i nostri figli, che avranno preso velocità senza aver ancora trovato il loro equilibrio. —